

IL CAPPELLO DEL PAPA

di Pierpaolo Palladino

Segnalato Premio Tondelli autori under trenta del 1996

Vincitore ex aequo premio IDI 1997

Presentazione: Due locandieri in cerca d'Italia

di Luciana Libero

Nella notte tra il 19 e il 20 settembre del 1870, a Roma, in una polverosa biblioteca, mentre incalzano i bersaglieri alle porte, due gestori di una locanda cercano affannosamente le prove di un amore inesistente: quello di una nobildonna romana che forse ha amato o ingannato entrambi.

In tale affannosa ricerca si insinua la figura inquietante di uno zio prete, incarnazione del potere papalino che sta per essere spazzato via dall'avvento di una nuova classe.

Settimio e Cesare, i due protagonisti, sospesi tra memorie personali e reciproche viltà, inseguono il loro piccolo sogno "particolare", ultimi esponenti di quegli egoismi italici che hanno spesso la meglio sulla civiltà e sulla storia.

Un universo chiuso, come già in Ferdinando di Rucello con l'incombere di una lacerante unità italiana; due personaggi che si dilanano reciprocamente come in "Uscita d'emergenza" del primo Manlio Santanelli; una lingua insolita infine, poco adoperata, un romanesco rimaneggiato e sorprendente.

Presentato come lettura alla edizione del '97 del Festival Teatro delle Regioni di San Casciano, poi divenuto una produzione firmata in tandem dall'Arca Azzurra Teatro e dal Teatro Argot, con la regia di Maurizio Panici, "Il cappello del Papa" di Pierpaolo Palladino è uno dei migliori esempi di giovane drammaturgia italiana venuto fuori negli ultimi anni. E fu infatti segnalato sia dal Premio Riccione che dal Premio IDI del '97.

Un'opera che poggia le sue radici sulla memoria e sulla lingua e rientra a pieno titolo in quel fertile filone iniziato dalla drammaturgia napoletana cui il giovane autore romano ha dedicato la propria formazione.

I due "locandieri" si azzuffano, si provocano, si nascondono; ciascuno è convinto di essere stato l'unico per la sfuggente nobildonna; intorno piovono polvere, libri e rumori di baionette; da fuori arrivano i fragori degli scontri; ma il vero conflitto è tra il mondo chiuso e personalistico di Settimio e Cesare e i grandi eventi della Storia che restano fuori dalla porta come un'eco fastidiosa e ingombrante.

Così, nella scoperta di un doppio inganno; nell'acconciarsi entrambi ai nuovi padroni, si compie, come in "Ferdinando", una metafora teatrale sulla impossibilità di redenzione mentre trionfa una piccola storia tutta italiana.

E il finale è beffardo, con l'irruzione di un giovane caporale siciliano scambiato per un piemontese e la scena si chiude con i versi di un sonetto del Belli.

Vince il dialetto quindi e un piccolo mondo antico – e presente – che non va al di là del proprio interesse.

ROMA, PIO IX°, PORTA PIA, DELLE LETTERE NASCOSTE, UNA NOBILDONNA, IL VECCHIO MONDO CHE SE NE VA CON LA MEMORIA, UNA NOTTE DI RICORDI.

SETTIMIO: Gestore di locanda.

CESARE: Cugino di Settimio e suo coetaneo. Gestisce insieme a lui la locanda.

CAPORALE MAZZARO': Giovane caporale dei bersaglieri.

Notte tra il 19 e il 20 settembre 1870, a Roma.

La sala di lettura di una biblioteca. Guardando la scena, ai due lati, le pareti scorrono prospetticamente verso il fondo e vengono unite da un'ampia vetrata, oltre la quale si affaccia lo scorcio di una chiesa che offre, in bella evidenza, l'insegna araldica del Papa-Re. Tale simbolo araldico sormonta, con il suo rilievo marmoreo, anche la vetrata da cui

partono le due pareti della sala, foderate di libri da cima a fondo e divise in scomparti o sezioni, su due piani, ma completamente coperte da lenzuoli bianchi e fiancheggiate entrambe, a livello del 1° piano, da due ballatoi che partono dalle relative scalette di accesso poste in proscenio. In un angolo della sala, due lance fissate a terra in una base di legno. Nel mezzo, un ampio tavolo con sopra un grosso volume chiuso e vicino due comode seggiole da studio. Un'altra scrivania con relative sedie é sistemata poco distante. Dietro il tavolo grande, nascosto per terra, un candelabro. Anche questi elementi saranno coperti da un lenzuolo bianco. Sul lenzuolo che copre il tavolo grande un secondo candelabro. A destra la porta di accesso della sala è chiusa a chiave. L'impressione dell'insieme dev'essere quella di un luogo chiuso al pubblico da diversi mesi.

Sono le prime ore del mattino e la sala è ancora immersa in un'oscurità rischiarata dalla luce lunare, che filtra attraverso la vetrata e da cui si intravedono le vampate di alcune cannonate che esplodono a distanza, in un'altra parte della città.

Si sente il rumore di una chiave che fa scattare la serratura della porta, questa si apre e un uomo anziano entra e si dirige verso il lato opposto, muovendosi a tentoni a causa della semioscurità, finchè inciampa in una piega dell'abbondante lenzuolo centrale, e va a sbattere sul tavolo davanti a lui.

SETTIMIO: Haja ! *(fermo, appoggiato al tavolo per controllare eventuali acciacchi)* 'Cci sua e der tavolino ! Voi vedè che me sò rotto 'na cianca? *(chiama)* 'A Cesare! Vedi tu si l'urtima minchioneria ch'o da fà è quella de morì. Proprio mò poi! Proprio mò! *(dall'esterno le cannonate aumentano)* Senti questi come sputeno foco. *(urla)* 'A Cesare, ma voi venì? T'avesse pijato 'er coccolone tutt'an botto arivedecce e grazie?

CESARE: *(da fuori)* 'A Settì, ma 'ndò stai?

SET: Viè drento che ciò er bisogno! *(trascinandosi la gamba indolenzita raggiunge il candelabro sul tavolo e lo accende).*

CES: *(entra)* Ma che stai a fà? Si de fora svagheno che qua drento ce stà magari 'n prete, ce tireno na schioppettata attraverso er finestrone e doppo...

SET: Stann'a fà l'Italia! 'Nzei contento? Diventamio tutti italiani. 'Nzei felice?

CES: Ma li senti o no ?

SET: Nun ciò tempo da perde a Cè. Hanno arestato Ortensia 'o sai, si?

CES: Ebbè ?

SET: Tocca liberalla, devo garantì pe llei.

CES: 'A settì, famo a parlasse chiaro. Ma che sei matto ?

SET: 'A Cè, che voi ? Le chiavi mica ereno tua!

CES: Ma che vor dì ? Ma nun dovevamo core ar magazzino ? Nun lo staveno a svaligià ?
E che ce stai a fà qua ?

SET: Prima dovevamo core ar magazzino. Ma mò è diverzo. E' capace che ancora nun j'hanno fatto gnente. E io l'amichi nun me li scordo.

CES: Amichi ?

SET: Posso 'ntercede pe llei e dimostrà che è stata de sentimenti libberali. Basta fà le cose 'n tempo.

CES: Ma mò le devi da fà ? E propio qui drento poi ?

SET: Perchè, te nun ce sei mai vienuto? Che te le sei copiate a fà le chiavi, si nun pe vvenicce a fa 'na scannajata quando te pareva?

CES: Ma te pare questo er momento de mettese a discore? La fora stann'a fà la guera, 'o sai si?

SET: E vattene. Chi te vole?

CES: E le chiavi? Quele ce l'avemio solo io e frà Celestino. Si te scopreno ce vado de mezzo io.

SET: E allora damme na mano accusì se sbrigamo.

CES: A fà che?

SET: Devo da cercà de le carte. E tu me poi servì. Te ce capisci mejo qua drento.

CES: Io? E' Giuseppe che ce veniva a studià doppo l'ora de chiusura.

SET: Ah, cusì tu fijo studiava e ar custode jé davi da magnà tutti i ggiorni 'n locanna?

CES: Ecco bravo. E mò ch'hai capito tutto aridamme le chiavi e tornamo 'ndietro che Livia e Giuseppe stanno a levà le inzegne, ma da soli nun ce capeno!

SET: Fora ce stà 'ncora er coprifoco e pe sstrada gireno li gendarmi der conte evangelisti. Queli sò avvelenati.

CES: E che, lasso mi moje e mi fijo da soli?

SET: Se la sò sempre saputa cavà puro senza de te. Co' ll' aria che tira avrorno capito che nun è ora da cambià lo stemma. Pe' stanotte ancora ada restà er cappello de Papa-Re fora a la locanna, ma appena sorge er sole vedi che fine arimedieno er conte e l'amichi sua.

CES: Ma si ce troveno qua drento, fusse puro l'urtima cosa che fanno, c'appenneno ar campanile d'aa Minerva ar posto der batocchio.

SET: E cori allora, ch'aspetti? Ciai famija ciai, vai. Movete!

CES: 'Nzomma se pò sapé che devi da fà? Che cerchi?

SET: Er carteggio.

CES: Ancora co stà storia ?

SET: Ancora si. Ancora. E questa è la vorta bona.

CES: E mò lo devi da trovà?

SET: Puro si me toccherebbe scannajjà tutt'a bibrioteca. Te ciai sempre capito de più 'mezzo a stì libri.

CES: Io? Io te saluto a Settì.

(Cesare fa per avviarsi ma viene bloccato da urla che giungono dalla strada in misto italo-francese e tedesco, oltre a rumori di gente che scappa)

I° VOCE: Alto-là! Qui-est vous? Arretez!

II° VOCE: *(in misto accento romano e tedesco)* Fermo, nome e cognome! Che ce fate ancora pe sstrada?

(Due colpi di fucile)

I° VOCE: Il en a des autres la bas! Arretez.

(I passi si perdono in lontananza mentre continuano le cannonate in sottofondo).

CES: Li senti lì de fora ? Me sà che ciai raggione. Livia mica è scema, a stora se sarà chiusa drento casa puro lei.

SET: L'hai capita sì che de fora l'aria è pesante?

CES: Pesante? Ancora ada sortì er sole e già stann'a fà succedere er finimondo. E' fatta 'a Settì! E' finita. Si Ortensia l'hanno arestata tu nun ce poi fà gnente. Questi nun se tireno più

'ndietro. Hanno sfonnato Porta Pia. Combattono pe lle strade. Domatina qua ce saranno solo bersajeri.

SET: E jè daremo er benvenuto come se conviene.

CES: Ma che te credi, che quest'artri quanno te guardeno 'n faccia te pijeno pe ppiemontese?

SET: Pe ppiemontese mejo morto. Ma pe Ddemocratico e Repubblicano si.

CES: Ecco, bravo. Bella presentazione p'ii sordati de sua maestà Vittorio Emanuele. Si sò crementi t'acchiappeno e te ributtano drent'ar Vaticano cò 'n bijetto scritto: aripijatevelo!

SET: Quanto chiacchieri a Cè. Quanto chiacchieri. Eri mejo prima, mò me pari 'n vecchio che se stà a cacà sotto perchè s'è perzo le palle in quarche convento. *(Un'improvvisa fitta alla gamba con cui è inciampato gli fa accusare il colpo)* Aja mamma, la cianca!

(Cesare prende Settimio per le spalle e lo aiuta a sedersi).

CES: Aah, poi er vecchio so io... Cascata de gioventù, ossa ammaccate, cascata de vecchio, morte avvantaggiata”.

SET: Stà a rompe li cojoni cò li proverbi stà.

CES: Ma lo vedi si come stai? Tutto aruzzonito che 'ntè poi move e te fai aranfà, aroviglià dar sentimento come fussi ancora fanello. E 'ntanto la locanna v'è 'mmalora.

SET: Me frega assai. Quela pò annà avanti puro da sola.

CES: Te sbaji. E' proprio mò che jè dovemo stà più appresso.

(Un'altra esplosione più lontana illumina debolmente la vetrata. Per strada è tornato il silenzio).

CES: Me pare che mò giù de sotto è più carmo.

SET: E allora torna 'ndietro, ch'aspetti ? Tié, ripijate le chiavi (*Gliele porge*) T'ho già capito, fò pure da solo. Si è er caso dirò ch'er portone era già aperto.

CES: (*Prende le chiavi e si avvia deciso alla porta*) Certo che me ne vado. Ma abbada che qui nun ce stà gnente.

SET: Ah, no ? E indove sinnò ? Te credi che zio Antonio era tanto scemo da lascià er carteggio drento a la cella sua ? Oppure ner cassetto de la scrivania, 'ndò se poteva trovà subito? Quello era prete, nun te scordà. Li preti conserveno tutto. A Cè, qua se tratta puro de sarvà la robba che c'avemo. Quella che se semo faticata.

(*Cesare si ferma*)

SET: Ricordate che chi cià er comodo e nun se ne serve, nun trova confessore che l'assorve.

CES: Che voi dì ?

SET: Che la locanna ce l'avemo grazie a lo zio e a l'affari sua. 'Nvece de chiamalla "Sant'Antonio 'a potevamo chiamà "Pe grazia ricevuta".

CES: E allora ?

SET: Quello se segnava tutto. E carta canta pe cchi la trova. Voi che se metta a cantà puro 'n faccia a 'n gendarme piemontese ?

CES: E, stè carte, sarebbero niscoste qua drento ?

SET: Sicuro. In mezzo a tutti l'antri libri.

CES: E come lo trovi cò tutte stè mijara de volumi pieni de muffa?

(*Sopraggiunge il rumore di passi della ronda e un alone di luce*).

SET: Cor catalogo.

CES: Cor catalogo?

SET: Cor catalogo.

I° VOCE: Alt!

CES: Li sbirri! *(Spegne velocemente le candele).*

(La penombra torna velocemente in scena eccetto che per l'alone della ronda che filtra dalla finestra).

II° VOCE: *(In misto accento romano e tedesco)* Monsignori, tutto bene? Abbadate de smorzà la luce, me ricomando. Pò esse pericoloso. E nun sortite pe sstrada che ce sò li briganti e li nemici. Bona nottata.

(L'alone va via accompagnato dai passi che si allontanano)

CES: Me sà che qui ce tocca davvero de falla la nottata.

(Cesare chiude la porta a chiave).

SET: Se ne sò annati? *(Si alza)* 'A Cè, mò me devi dà 'na mano. Potemo riaccenne.

CES: Riaccenne?

SET: Io ciò da fà e ce devo vedè. Basta tenè er candelabro pe ttera e da fora nun se vede gnente. *(Riaccende il candelabro e lo posa per terra. L'ambiente torna ad illuminarsi)* Ecco, hai visto?

CES: E' mejo stà lontano da la vetrata.

SET: Tranquillo, nun ciò 'ntenzione de mirà er passeggio. *(Tira via il lenzuolo dal tavolo)*
 Damme 'na mano.

CES: Ma che voi fà?

SET: Mette 'na tapparella a la vetrata. *(Indica lo stemma)* Lo appennemo sur cappello e lo famo venì giù a mò de tenda.

CES: Ma che, m'hai pijato p'en deficiente? Io nun ce li vojo passà li guai pe' corpa tua.

SET: Nun ne passamo guai. Li frati stanno rintanati in chiesa e li sordati cianno artro a cui penzà.

CES: E pur'io.

SET: No, te ce sei voluto venì e mò ce stai drento puro te. Abbasta solo de nun fasse vedè de fora.

CES: E vabbé! Tanto ormai er casino l'amo combinato. Ma famo 'n fretta però.

(Settimio prende un lembo del lenzuolo e l'altro lo dà a Cesare).

SET: Io salgo de qua e tu de llà.

CES: 'Namo.

(Cominciano a salire contemporaneamente le due scalette corrispondenti ai due praticabili rialzati di modo che il lenzuolo risulti disteso e abbia l'effetto di una tenda o sipario che si alzi da terra a coprire la vetrata).

CES: Accidenti a me e a stò fregnone che sò a datte retta.

SET: A ciascheduno la crosce sua.

CES: Sì, sì bravo, ma er carteggio come lo fai a trovà?

SET: Te l'ho detto. Cor catalogo.

CES: 'Aa catalogo! Ma famme ride. Quindi secondo te zì Antonio Abate, Domenicano, Prefetto de la biblioteca Casanatense, Primo ajutante der Maestro der Sacro Palazzo Apostolico, Uditore de Rota, prete fino ar midollo dell'anima e famoso fijo de na mignotta, sarvanno nonna, che era capace de infilasse puro drento a la scazzetta der Papa pe' sapé quello che se intrigava a corte, se mette a nisconne le lettere d'amore de Donna Ortensia e li registra ner catalogo de le consurtazioni a la voce: Libri de argomenti amorosi?

SET: Sei sempre stato 'n pezzo de caciotta. Ma 'ntè ricordi sì quanto era maniaco co' l'ordine de le carte sua? Diceva che sinnò se scordava indò l'aveva messe. E allora mò er nisconnijo più mijore era quello più impensato: l'Archivio Segreto Vaticano. Qui, come 'n Vaticano lo poteva consurtà solo lui e chi voleva lui. Stà tutto lì drento: a trovallo!

CES: Ma allora è facile. Chi è che ha sempre lavorato e servito messa a casa d'Ortensia ? Frà celestino. Si nun lo sa lui...

SET: Cioè pensato. Ma quello è fedele a chi jè dà da magnà. E' pe qquesto che nun parla: magna!

CES: E nu ha magnato puro da noi ?

SET: Infatti t'ha dato le chiavi de qua. Ma 'na cosa è facce venì tu fijo a studià, n'antra è tradi la memoria de zio Abate finchè comanna er Papa.

CES: E cioè sempre ! E poi 'a stora avrorno arestato puro lui 'nzieme a la bogalona.

SET: 'A la signora marchesa!

CES: Che è 'na pora bogalona.

SET: Sarà bogalona ma cià ancora 'n zacco de sordi. E più de lei ce l'aveva zio. Stà tranquillo che ogni percentuale che se pijava pe ll'affari de la biblioteca se la dev'esse segnata e messa ar pizzo. E figurate quant'artro ancora.

CES : Quindi po' esse che qua drento ce stia niscosto un ber gruzzoletto.

SET : Po' esse sicuro. Ma quello nu m'enteressa.

CES : Te dovrebbe 'nteressà invece. Si ancora nun se l'è azzeccati 'n tasca frà Celeste, li sordi ponno esse qua. Cercamo quelli 'nvece de sté carte vecchie.

SET : So sordi rubati.

CES : Si va bé, ma 'o zio nun chiaveva artri eredi legittimi e allora mò quello che era suo passa a noi.

SET : Benissimo. Tu m'ajuti a trovà er catalogo e io te dico 'ndò stanno li sordi.

CES : Perché ?...lo sai ?

Continua...

per ulteriori info sul testo contatta l'autore raccontiteatrali@gmail.com